

MUZEUL ȚĂRII CRIȘURILOR

CRISIA

L

O R A D E A • 2 0 2 0

La testimonianza del vescovo di Veszprém Pál Bornemisza al processo per l'assassinio di Frate Giorgio Martinuzzi. 1553

Adriano PAPO,
Gizella NEMETH*

The Testimony of the Bishop of Veszprém Pál Bornemisza at the Trial for Friar George Martinuzzi's Murder. 1553

ABSTRACT

Pál Bornemisza was one of the main accusers at the trial brought by the Holy See against Ferdinand of Habsburg and his accomplices, defendants of the murder of Cardinal George Martinuzzi Utyeszenics, better known as Friar George, which was perpetrated in the castle of Alvinc, now Vințu de Jos in Romania, on 17 December 1551. In this article the testimony given by Pál Bornemisza in Graz on March 18, 1553 in the presence of the apostolic nuncio to Vienna Girolamo Martinengo is transcribed and analysed. During the interrogations, Bornemisza confirmed almost all the accusations against Friar George, particularly on the basis of what he had heard by people in Transylvania after the death of the friar and of the letters written by Martinuzzi to the Porta and read in his presence at the Royal Council in Vienna.

Keywords: Pál Bornemisza, George Martinuzzi Utyeszenics, Graz, 1553, Girolamo Martinengo.

Pál Bornemisza, vescovo di Veszprém, fu uno dei principali accusatori al processo intentato dalla Santa Sede contro Ferdinando d'Asburgo e i suoi complici, imputati dell'assassinio del cardinale Giorgio Martinuzzi Utyeszenics, meglio conosciuto come Frate Giorgio, perpetrato nel castello di Alvinc¹ all'alba del 17 dicembre 1551. In questo articolo viene trascritta e analizzata la testimonianza rilasciata da Pál Bornemisza a Graz il 18 marzo 1553 al cospetto del nunzio apostolico a Vienna Girolamo Martinengo².

* Centro Studi Adria-Danubia, Duino Aurisina (Trieste); e-mail: adriadanubia@gmail.com.

1 Vințu de Jos, oggi in Romania (ted. Winzendorf).

2 La deposizione di Pál Bornemisza è riprodotta parzialmente in *Martinúziának*, a cura di J. Podhradczky, in «Magyar Történelmi Társ», vol. I, 1855, pp. 235–66: qui pp. 248 e 260–3, e in A. Theiner, *Vetera Monumenta Slavorum Meridionalium historiam illustrantia*, tomo II, Academia Scientiarum et Artium Slavorum Meridionalium, Zagrabiae 1875, n. 57/1–2, pp. 36–8. Originale e copie sono conservati presso l'Archivio Apostolico Vaticano (Archivum Apostolicum Vaticanum), Archivum Arcis, Arm. I–XVIII, n. 1.711, Arm. V, Cap. VI, n. 19, ff. 187r–189r e 196r–200r (microfilm in: Archivio di Stato di Budapest / Magyar Nemzeti Levéltár Országos Levéltára, X 5034 W 37214/1), e Misc. Arm. II, n. 61, ff. 99r–105r; presso l'Archivio manoscritti della Biblioteca dell'Università «Eötvös Loránd» (ELTE Kézirattár) di Budapest, nel volume manoscritto *Processus circa necem Fratris Georgii monachi, jussu Ferdinandi I. (Ex libris Julii papae III.)*, Nagyszombat 1766, t. XI della raccolta *Czeles Martini, tt. I–XI. e Bibliotheca Vaticana excerptorum anno salutis 1697–98 in usum continuandorum annalium ecclesiasticorum regni Hungariae* (Ms. 50), pp. 95–106; e in duplice copia presso l'Archivio manoscritti della Biblioteca Nazionale «Széchényi» (Országos Széchényi Könyvtár Kézirattára) rispettivamente con i titoli e le segnature: *Processus circa necem Fratris Georgii Monachi iussu Ferdinandi I. uti praetenditur factam cum Litteris variis ad diversos Reges et Episcopos, ac Clerum*, Fol. Lat. 4397, pp. 111–23 e *Processus de morte violenta Reverendissimi Fratris condami Georgii S.R.E. Cardinalis, et Episcopi Varadiensis. Item: Reginae Isabellae Principis Ioannis Sigismundi Tutoris, Gubernatoris Regni Transylvaniae, eiusdemque Thesaurarii. Facta in arce propria Al-Vintzensi, anno MDLIII*, a cura di G. Nagy, 1821, Fol. Lat. 3171, ff. 114v (232) – 122v (248), cui faremo riferimento nel prosieguo di questo saggio.

Riportiamo una breve biografia di entrambi i personaggi protagonisti di questo saggio.

Giorgio Martinuzzi Utyeszenics³ nacque nel 1482 nel castello di Kamičac, in Croazia, da famiglia nobile ma decaduta. Trascorse l'infanzia, addetto ai lavori più umili, prima alla corte del figlio del re Mattia, Giovanni Corvino, poi presso Jadwiga Piasti, la madre del futuro re d'Ungheria Giovanni I Zápolya. Dopo un'esperienza militare al servizio dello stesso Zápolya e una monastica prima nel convento di Buda degli eremiti paolini, poi in quello polacco di Cześćochowa e infine in quello ungherese di Lád (oggi Sajólád), nel 1528 passò definitivamente al servizio del re d'Ungheria, Giovanni Zápolya, allora in guerra contro Ferdinando d'Asburgo, con cui divideva il trono⁴. Nominato nel 1531 'provveditore regio' sotto la reggenza di Ludovico Gritti, il figlio del doge di Venezia Andrea⁵, subentrò a Imre Czibak nella direzione dell'importante vescovado di Várad⁶; fu quindi nominato consigliere regio e sommo tesoriere, assumendo l'amministrazione del regno, che diresse con grande abilità e maestria⁷. Dopo la morte del re Giovanni (1540), l'occupazione osmanica di Buda (1541) e il trasferimento della corte regia in Transilvania, Frate Giorgio, confermato tutore del figlio dello Zápolya, Giovanni Sigismondo, nominato luogotenente della regina, giudice supremo, luogotenente del re Ferdinando in Transilvania, cardinale e – a quanto sembra – anche arcivescovo di Esztergom e conseguentemente primate d'Ungheria, concentrò tutto il potere nelle proprie mani⁸. Diresse in prima persona i negoziati coi rappresentanti di Ferdinando per il trasferimento alla Casa d'Austria della parte di regno rimasta sotto la giurisdizione di Isabella Jagellone⁹, la vedova di Giovanni Zápolya. I negoziati si conclusero a Gyulafehérvár¹⁰ il 19 luglio 1551, dopo la calata in Transilvania dell'esercito asburgico del generale Giovanni Battista Castaldo¹¹: la regina Isabella e il principe Giovanni Sigismondo trasferirono a Ferdinando d'Asburgo e ai suoi eredi i diritti sul Regno d'Ungheria e sulla Transilvania, ricevendo in cambio alcuni ducati slesiani. La Sublime Porta non riconobbe il trattato di Gyulafehérvár e mandò un

- 3 Su Giorgio Martinuzzi Utyeszenics ci permettiamo di rimandare alle monografie: A. Papo (in collaborazione con G. Nemeth Papo), *Giorgio Martinuzzi. Figura e ruolo politico di un monaco-statista dalmata nella storia ungherese del Cinquecento*, Szombathely 2011 e A. Papo – G. Nemeth Papo, *Frate Giorgio Martinuzzi. Cardinale, soldato e statista dalmata agli albori del Principato di Transilvania*, Canterano (Roma) 2017, quest'ultima monografia anche nella versione rumena *Nemăsurata ispită a puterii Gheorghe Martinuzzi, adevăratul rege al Transilvaniei în secolul al XVI-lea*, traduzione di R. Lazarovici Vereș, Oradea 2019.
- 4 Si rimanda qui agli studi degli Autori, *La duplice elezione a re d'Ungheria di Giovanni Zápolya e Ferdinando d'Asburgo*, in «Ateneo Veneto», Venezia, CLXXXIX, s. III, 1/II, 2002, pp. 17–59 e *La guerra civile ungherese*, in «Clio», XLI, n. 1, gennaio–marzo 2005, pp. 115–44.
- 5 Su Ludovico Gritti ci permettiamo di citare il libro di G. Nemeth Papo – A. Papo, *Ludovico Gritti. Un principe-mercante del Rinascimento tra Venezia, i Turchi e la Corona d'Ungheria*, Mariano del Friuli (Gorizia) 2002.
- 6 Oradea, oggi in Romania (ted. Grosswardein).
- 7 Sulle origini e l'inizio della carriera di Martinuzzi cfr. in particolare l'articolo di A. Papo, *György Martinuzzi Utyeszenics. Le origini, la giovinezza, gli esordi nella carriera politica*, in «Quaderni Vergeriani», III, n. 3, 2007, pp. 19–32.
- 8 Sugli uffici ricoperti da Giorgio Martinuzzi si veda il nostro saggio *La carriera, le proprietà e i tesori di György Martinuzzi Utyeszenics*, in «Crisia», XXXIX, 2009, pp. 173–84.
- 9 Sui negoziati cfr. in particolare l'articolo di A. Papo, *György Martinuzzi Utyeszenics e i negoziati per la cessione della Transilvania alla Casa d'Austria*, in «Mediterrán Tanulmányok», XVII, 2008, pp. 1–29. Per un profilo di Isabella Jagellone cfr. E. Veress, *Isabella királyné*, Budapest 1901, anche nella versione ridotta italiana *Isabella Regina d'Ungheria figlia di Bona Sforza*, Roma 1903.
- 10 Alba Iulia, oggi in Romania (ted. Weissenburg o Karlsburg).
- 11 Giovanni Battista Castaldo, conte di Piadena e marchese di Cassano (Cassiano), era un militare molto esperto e accorto che aveva cominciato la carriera sotto il comando del vecchio marchese di Pescara, Ferrante d'Avalos. Poco si conosce della sua biografia: incerta è la sua data di nascita (1488?), come pure incerto è il suo luogo di nascita (molto probabilmente ebbe i natali a Nocera dei Pagani, nell'entroterra campano tra Napoli e Salerno); ancor più incerta è la data della sua morte (quella più accreditata è il 1562), di sicuro Milano fu il luogo del decesso. Castaldo combatté in Lombardia tra il 1522 e il 1525 (partecipò alle battaglie della Bicocca e di Pavia); partecipò a una delle due spedizioni africane di Carlo V, non si sa però se a quella vittoriosa di Tunisi o a quella sfortunata di Algeri; combatté anche in Navarra e in Germania contro l'esercito della Lega di Smalcalda. Dopo la sfortunata campagna di Transilvania, il marchese di Cassano combatterà ancora nei Paesi Bassi e in Italia al fianco del duca d'Alba. Sul generale Castaldo si può leggere la biografia di M. d'Ayala, *Vita di Giambattista Castaldo, famosissimo guerriero del sec. XVI*, in «Archivio Storico Italiano», s. III, t. V, parte I, 1867, pp. 86–124.

suo esercito nel Banato per restaurare lo *status quo*. Durante la campagna militare contro gli ottomani Martinuzzi, divenuto personaggio scomodo nella Transilvania sotto il dominio asburgico, fu accusato di connivenza col nemico e tradimento: ciò segnò la sua condanna a morte. Su ordine dello stesso re Ferdinando, il generale Castaldo lo fece assassinare in maniera efferata nel suo castello di Alvinc il 17 dicembre 1551. Ferdinando e i suoi complici furono tutti assolti con formula piena.

Pál Bornemisza nacque a Pécs il 10 gennaio 1499. Fu luogotenente regio e prelado cattolico. Dal 1527 arcivescovo, fu preposto di Buda dal 1534, segretario regio e consigliere del re Ferdinando I dal 1548, anno in cui fu nominato vescovo di Veszprém; dal 1549 al 1553 fu anche *főispán*, cioè governatore della contea omonima. Nel 1551 fu mandato dal re Ferdinando in ambasceria in Transilvania dalla regina Isabella. Nel 1552, allorché Veszprém fu occupata dai turchi, trasferì la sede vescovile a Sümeg. Dal 1553 fu anche vescovo di Transilvania. Sostenitore della dedizione della Transilvania alla Casa d'Austria, dopo il ritorno nel paese di Isabella Jagellone fu fatto decadere dalla dignità di vescovo di Transilvania, titolo che però avrebbe conservato fino alla morte, e nel giugno del 1556 dovette lasciare per sempre il paese insieme con tutto il Capitolo. Dal 1557 fu anche vescovo e *főispán* della contea di Nyitra, oggi Nitra in Slovacchia. Dal 1565 al 1571 amministrò pure l'episcopato di Győr. Nell'aprile del 1568 il re Massimiliano I, II come imperatore romano-germanico, lo nominò suo luogotenente in Ungheria e governatore della contea di Pest-Pilis. Nel 1572 si dimise dalla carica di luogotenente regio. Morì a Nyitra il 14 dicembre 1579¹².

La deposizione di Pál Bornemisza fu molto importante ai fini del 'processo Martinuzzi'. Bornemisza espose la propria testimonianza a Graz il 18 marzo 1553 al cospetto del nunzio apostolico a Vienna Girolamo Martinengo, ch'era stato incaricato dal papa Giulio III di dirigere la commissione d'inchiesta onde valutare le accuse mosse dal re dei romani Ferdinando d'Asburgo contro l'operato di Giorgio Martinuzzi. Bornemisza era stato iscritto nella prima lista dei testimoni presentata al procuratore di Ferdinando I Johann Baptist Pacheleb il 14 marzo 1553 e affissa dal nunzio e corsore Giovanni Pietro Gennario nella chiesa di Sant'Egidio di Graz alle ore 16 dello stesso giorno¹³. La testimonianza di Pál Bornemisza è trascritta negli atti del processo insieme con l'integrazione rilasciata dallo stesso teste al notaio Lorenzo Maggio. Il teste rispose a gran parte delle domande che gli furono poste sulla base degli 87 *Articuli super caede fratris Georgii (Articuli secundi)*, che costituivano il corposo e articolato corpo d'accusa elaborato dagli avvocati difensori di Ferdinando d'Asburgo e fatto pervenire alla Curia romana nel mese di luglio del 1552¹⁴.

Pál Bornemisza, ultracinquantenne, nativo di Pécs, aveva conosciuto Martinuzzi nel 1538 per averlo incontrato in Transilvania insieme col re Giovanni Zápolya durante le trattative di pace ch'erano state avviate a Torda¹⁵ tra i due re magiari. Non aveva però mai trattato direttamente col frate, né aveva mai ricevuto ingiurie da lui.

Il teste ricordò che Martinuzzi, non appena entrato nelle grazie del re Giovanni e da lui insignito del titolo di tesoriere con pieni poteri, aveva cominciato a vessare i sudditi con esazioni, imposizioni ed estorsioni, che servivano per ingraziarsi con ingenti doni il Turco, con cui a quei tempi già teneva intelligenza. Il teste aveva sentito dire da alcuni intimi cortigiani del re, tra cui Ferenc Bácsi e Mihály Somlyay, che Martinuzzi agiva contro coscienza e irrispettoso del proprio stato ecclesiale. Tra i regali che spediva al Turco si annoveravano corazze, guanti di ferro e altre cose simili, che egli acquistava dai mercanti, dai quali Bornemisza ne era stato informato nello svolgere l'ufficio di esattore delle gabelle, al cui incarico, qualche anno dopo, lo stesso teste sarebbe stato preposto.

12 Su Pál Bornemisza si rimanda alla voce *Bornemisza, Pál*, in *Új magyar életrajzi lexikon*, I: A–Cs, a cura di L. Markó, Budapest 2001, pp. 860–1.

13 Cfr. il *Diario* del notaio Lorenzo Maggio, OSzK, Kézirattár, Fol. Lat. 3171, f. 33v (66).

14 Gli 87 articoli sono stati pubblicati nelle seguenti opere: Og.M. Utiešenović, *Lebensgeschichte des Cardinals Georg Utiešenović, genannt Martinusius*, Wien 1881, *Urkundenbuch*, n. 16, pp. 62–73; *Lettere di Principi (Litterae Principum ad Papam. 1518–1578)*, a cura di J. Bessenyei, Roma–Budapest 2002, pp. 210–33 (anche in traduzione ungherese); *Annales ecclesiastici Caesaris Baronii denuo excusi et ad nostra usque tempora perducti ab Augustino Theiner*, vol. XXXIII, a cura di C. Baronio et. al., Barri–Ducis 1864, n. 45, pp. 455–9.

15 Turda, oggi in Romania (ted. Thorenburg).

Interrogato sul secondo articolo, Bornemisza raccontò d'aver sentito dalla bocca d'alcune persone che stavano abbandonando Buda all'epoca dell'assedio del 1541 che quasi tutti i budensi e la stessa regina erano propensi ad accettare la dedizione alla Casa d'Austria. Più volte la vedova dello Zápolya aveva pregato il frate di concederle il permesso d'abbandonare la fortezza insieme col figlio, anche "con una sola camicia addosso", e aveva imprecato e lo aveva maledetto perché la tratteneva suo malgrado, ma il frate e gli stessi abitanti di Pest, ch'erano confluiti a Buda e ch'erano suoi partigiani più dei budensi, si opposero alla dedizione del paese al re Ferdinando poiché aspettavano l'aiuto dell'esercito ottomano, che il frate aveva richiesto mandando frequenti corrieri alla Porta. Martinuzzi – rammentò il prelado – consegnò Buda al Turco nel mese d'agosto del 1541 allorché egli era la suprema autorità del regno e tutto avveniva a un suo solo cenno, mentre la regina era completamente desautorata. L'anno seguente il teste ebbe un colloquio con Martinuzzi a Várád durante il quale il frate, tra le varie cose, si autoaccusò d'aver commesso un solo errore consegnando Buda ai turchi, ma precisò che non solo lui ne era stato il colpevole. Bornemisza non era però al corrente che la regina fosse stata costretta a consegnare il tributo annuo al Turco.

Pál Bornemisza specificò meglio i propri rapporti con Martinuzzi nell'integrazione della sua deposizione, che completò con una breve cronistoria degli avvenimenti succedutisi dal 1538 al 1552 e che qui ora ripercorriamo.

Nel 1538, conclusa la pace tra i due re d'Ungheria, Giovanni Zápolya e Ferdinando d'Asburgo, che si avvale della mediazione dell'arcivescovo di Lund Johann von Wese¹⁶, Pál Bornemisza era stato mandato in missione in Transilvania presso il re Giovanni Zápolya e il suo tesoriere Martinuzzi; quest'ultimo era noto fin da allora per i costumi non morigerati, disdicevoli per un uomo di chiesa.

Un paio d'anni dopo, appena morto il re Giovanni, il teste incontrò il frate a Lippa¹⁷, mentre vigilava il corpo del re defunto; in questa circostanza, lo esortò a mantenere le promesse fatte al re Ferdinando¹⁸. Ritornato a Buda un mese dopo, gli rinnovò tale esortazione: il frate rispose che stava aspettando l'arrivo dell'ambasciatore del re di Polonia, dal quale – presumiamo – si attendeva una risposta in merito.

Invece, attorno al 21 agosto 1541, Martinuzzi consegnò Buda nelle mani dei turchi disattendendo le sue promesse a danno dell'intera *Respublica Christiana*. Al pari d'un tiranno – sottolineò il teste – sacrificò i cristiani per godere delle grazie del Turco e fece sgominare l'esercito regio.

Consegnata Buda agli ottomani, Martinuzzi, 'miserabile profugo', si trasferì a Várád insieme con la regina Isabella e il di lei figlio Giovanni Sigismondo, usando per l'occasione i buoi al posto dei cavalli, di cui era sprovvisto, per il traino dei carri con le sue mercanzie. Si dica – fece notare Bornemisza – in che modo il frate abbia oppresso il Capitolo di Várád e tutto il popolo delle Parti superiori d'Ungheria.

Nel 1542 il marchese principe elettore di Brandeburgo assediò Pest con delle truppe del re dei romani e con qualche migliaio di cavalieri ungheresi. Durante l'assedio, Martinuzzi, la regina vedova e gli Ordini transilvani mandarono ambasciatori a Vienna per concordare la cessione di Buda alla Casa d'Austria. In questa circostanza Martinuzzi rassegnò le dimissioni dall'incarico di tesoriere.

In dicembre Bornemisza fu di nuovo inviato dal re a Várád, dove dovette sentire le recriminazioni del frate per la perdita del titolo di tesoriere e la sua ammissione d'aver sbagliato a consegnare Buda ai turchi.

Nel 1543, su nuovo incarico del re, fece ritorno nella sede vescovile di Martinuzzi, il quale

16 Si tratta dell'accordo sottoscritto a Várád nel 1538. Gli articoli del trattato di Várád si possono leggere in Utiešenović, *Lebensgeschichte des Cardinals Georg Utiešenović* cit., *Urkundenbuch*, nn. 2–3, pp. 2–15. Importante fu il contributo di Martinuzzi alla realizzazione di detto accordo. Si veda al proposito anche Papo – Nemeth Papo, *Frate Giorgio Martinuzzi* cit., pp. 42–8.

17 Lipova, oggi in Romania (ted. Lippa).

18 Qui si riferisce alle promesse fatte a Ferdinando relativamente alla cessione della Transilvania alla Casa d'Austria.

fu reintegrato nell'incarico di tesoriere assommando a esso anche quello di luogotenente regio. Gli fu affiancato András Báthori di Ecsed nell'amministrazione del Regno di Transilvania, ma il frate non accettò la collaborazione del collega; anzi mandò a Vienna un ambasciatore nella persona di Ferenc Pesty di Norimberga a chiedere anche l'incarico di giudice supremo. Nel mese di febbraio, Bornemisza si recò a Gyulafehérvár in visita alla regina Isabella, alla quale Martinuzzi non permetteva di uscire dal paese ma teneva lei e il figlio in condizioni d'indigenza; aveva trattenuto tutti i proventi del regno per sé e aveva obbligato le città e i castelli a giurargli obbedienza.

In un breve spazio di tempo Martinuzzi aveva ridotto tutta la Transilvania in suo potere governandola avvalendosi dei titoli di luogotenente, tesoriere e giudice supremo in nome della regina e del figlio Giovanni Sigismondo e percependo tutti i proventi del paese, che oppresse finché visse con intollerabili tributi, esazioni ed estorsioni.

Mosse perfino guerra alla regina e al figlio perché la vedova dello Zápolya, istigata dai suoi consiglieri e in particolare da Péter Petrovics, conte di Temes¹⁹, intendeva privarlo dell'incarico di tesoriere e di tutta l'amministrazione del regno esigendo da lui il rendiconto di tutte le entrate e le uscite dello stato. Bornemisza aveva saputo dai suoi segretari che Martinuzzi per far la guerra alla regina aveva speso 100.000 fiorini per l'arruolamento dei soldati.

Bornemisza nulla sapeva della liberazione del *bey* Ulimano avvenuta nel 1551 dopo l'assedio di Lippa e Solymos²⁰, perché non era stato ivi presente; tuttavia, a Vienna sentiva sempre parlare uomini degni di fede delle azioni del frate o ne veniva informato dalle lettere lette nel Consiglio segreto. Non riteneva però lecito diffondere queste notizie in quanto facenti parte degli atti consiliari.

Nel 1552, dopo la morte del frate, il vescovo di Veszprém fu mandato per quattro mesi in Transilvania per conto del re insieme col collega György Werner, dove ricevette molte informazioni sull'operato di Martinuzzi dal popolo comune e dai suoi servitori, familiari, ufficiali e segretari. Visitò anche il luogo dov'era stato ucciso, il castello di Alvinc, costruito sui resti d'una chiesa che faceva parte del monastero dei frati predicatori di san Domenico o degli agostiniani. Accolse le lamentele della gente ch'era stata sottoposta a sei anni di duro lavoro per la costruzione del castello: molti, uomini e anche donne, erano morti o ridotti in perpetua povertà.

Anche a Újvár²¹, nel territorio del vescovado di Várad, il frate aveva costruito un castello sul sito d'una precedente chiesa, la chiesa di Bálványos²², da lui fatta demolire; pure qui la costruzione fu frutto d'un duro lavoro. Recepì a questo proposito lamentele che salivano alle stelle anche nei comitati vicini: pure gli abitanti della città di Dés²³ recriminarono per esser stati oppressi da anni di duri lavori e di essere di conseguenza caduti in estrema miseria. Udì recriminazioni pure da parte di nobili colpiti da ingiuste sentenze giudiziarie.

Martinuzzi aveva concesso i beni dell'abbazia di Kolozsmonostor²⁴ al suo capitano Pál Bánk; aveva mentito al re riguardo a tutti i suoi negozi. Dopo aver cacciato la regina col figlio dalla Transilvania aveva usurpato il locale episcopato, tenendo per sé fino alla morte la prepositura insieme coi suoi cospicui benefici.

Aveva fatto giustiziare anche alcuni secleri; voleva annientare l'esercito regio; aveva liberato il *bey* Ulimano, il comandante della guarnigione ottomana di Lippa, mosso dalla speranza di ottenere in cambio dal sultano il possesso perpetuo della Transilvania.

Aveva sollecitato per lettera il re a punire quelli che avevano aggredito Ulimano dopo la liberazione di Lippa nonostante fosse fornito d'un salvacondotto. Aveva scritto al re che Ulimano

19 Rum. Timiș.

20 Șoimus, oggi in Romania.

21 Szamosújvár; oggi Gherla in Romania (ted. Neuschloss o Armenierstadt).

22 Bálványos, oggi in Romania (ted. Götzenburg).

23 Dej, oggi in Romania (ted. Deesch).

24 Cluj-Mănăstur, oggi in Romania (ted. Appersdorf).

era stato liberato per il bene del regno²⁵; in Transilvania invece aveva sentito dire che lo aveva liberato perché gli aveva promesso che si sarebbe adoperato presso il sultano per fargli avere il possesso della Transilvania a vita.

Questa testimonianza fu copiata da un documento originale scritto di propria mano dallo stesso Pál Bornemisza senza il fine di essere inserito tra gli atti processuali. Il nunzio Martinengo invece, su consenso dello stesso vescovo di Veszprém, ritenne opportuno accluderlo agli atti onde apportarne maggiori informazioni e chiarimenti.

Torniamo alla deposizione di Bornemisza, ripartendo dall'Articolo 3.

Per Pál Bornemisza le accuse contenute nell'art. 3, il quale recitava che Martinuzzi s'era ingerito nell'amministrazione della Transilvania guadagnandosi il disappunto della regina, erano fondate. Il teste raccontò al proposito il seguente episodio, che lo vide partecipare in prima persona. Un giorno, mentre si trovava al cospetto della regina in quanto mandatovi dal re Ferdinando per espletare certi negozi, presenti pure il segretario della regina e l'ambasciatore polacco Jan Lesetzky, a un certo punto la vedova dello Zápolya, presa la sua mano destra con entrambe le sue, si sfogò svelando che Martinuzzi tutto governava anche con un sol cenno, s'era impadronito delle città e dei loro proventi, l'aveva privata di qualsiasi autorità e obbligata a giurargli fedeltà, non le forniva i mezzi per le spese necessarie e per vivere decorosamente, aveva usurpato il regno in nome suo e del figlio, a lei nulla dava se non quanto fosse di suo gradimento.

Erano altresì fondate le accuse contenute nel punto 4 degli 87 articoli: Bornemisza era anche a conoscenza del fatto che il frate aveva illegittimamente estorto alla città di Kolozsvár²⁶ 15.000 fiorini riducendone a povertà gli abitanti e che s'era comportato in maniera esosa pure con altre città del regno.

Martinuzzi fu accusato d'aver praticamente causato, a seguito dei dissensi sorti tra lui e la regina, l'ingresso in Transilvania delle milizie del pascià di Buda, pur adoprandosi successivamente per il loro respingimento (art. 5), suscitando di conseguenza l'indignazione del sultano turco (art. 6). Secondo Bornemisza, l'intervento del pascià di Buda ebbe luogo dopo che una Dieta aveva deciso di esautorare Martinuzzi, di restituire il governo del paese alla vedova dello Zápolya e a Péter Petrovics e di mandare un ambasciatore dal sultano con la richiesta d'aiuto in nome della regina e di suo figlio. Martinuzzi utilizzò quindi i 100.000 fiorini che aveva raccolto in favore del principe Giovanni Sigismondo per cacciare il pascià di Buda. Era ovvio per il teste, oltreché notorio, che questo fatto avesse suscitato l'indignazione del sultano.

Bornemisza era a conoscenza dell'offerta fatta da Martinuzzi alla Casa d'Austria (lo aveva saputo da molte persone e soprattutto da András Báthori di Ecsed e dal vescovo di Vác Agostino Sbardellati, e ciò era peraltro cosa nota) (art. 7), nonché della richiesta di protezione avanzata dallo stesso frate al re dei romani (art. 8)

Un tratto del dispotismo e dell'arroganza di Martinuzzi, di cui Bornemisza era al corrente, si può intravedere anche nel suo rifiuto di collaborare nel governo della Transilvania con András Báthori (art. 10), che il re Ferdinando aveva ritenuto opportuno affiancargli a causa della sua età ormai avanzata dandogli in cambio il titolo di tesoriere (art. 9), insieme con una lauta rendita (art. 11) e il cappello cardinalizio (art. 12): Bornemisza ne era al corrente essendo membro del Consiglio regio dal 1551. Sapeva altresì che Martinuzzi aveva preteso uno stipendio di 96.000 fiorini annui, cui il re accondisce dicendo: "Omnia ei concedamus, dummodo bonus sit, et eum in officio contineamus".

Martinuzzi fu accusato d'aver ripetutamente scambiato con la Porta, all'insaputa di Ferdinando, ambasciatori e corrieri trattando con loro i più svariati argomenti (articoli 13–14): il fatto era oltremodo risaputo, e anche per Pál Bornemisza ciò era vero; il teste confermò infatti l'invio di corrieri da parte di Martinuzzi al *beylerbeyi*, al sultano e ai suoi pascià.

25 Bornemisza fa qui riferimento all'aggressione subita dalle truppe di Ulimano a opera di Menyhért Balassa sulla strada del rientro tra le linee ottomane.

26 Cluj-Napoca, oggi in Romania.

A proposito dell'accusa d'aver nascosto alla Porta il progetto di consegnare la Transilvania a Ferdinando, il quale intendeva garantire l'osservanza della tregua stipulata col Turco (art. 15), e d'aver giustificato il viaggio a Kassa²⁷ del principe Giovanni Sigismondo col pretesto delle nozze con l'arciduchessa d'Austria (art. 16), Pál Bornemisza testimoniò d'esserne venuto a conoscenza dalle lettere inviate dal frate a Costantinopoli lette in Consiglio regio: confessò che leggendole "Regia Maiestas erat de illis male contenta" e che avrebbe preferito che Martinuzzi ne parlasse con la Porta liberamente e "non per fictiones".

Alquanto diversificate furono le testimonianze sull'entità e sulle modalità di consegna del tributo alla Porta relative al contenuto degli articoli 18–21, le cui accuse sono così circostanziate: Martinuzzi aveva devoluto il tributo annuo al Turco prima che venisse confermata la tregua con gli Asburgo (art. 18); aveva risposto al re dei romani, con la lettera datata Kolozsvár 7 agosto 1551, che tutto quanto gli aveva scritto a proposito di Solimano non differiva dalle lettere originali che avrebbe custodito come prova (art. 19); aveva mandato corrieri e il tributo alla Porta a nome suo e del principe ma contro la volontà di Ferdinando (art. 20); non aveva evitato l'invasione del *beylerbeyi* di Rumelia nonostante avesse regolarmente pagato il tributo al Turco (art. 21). Bornemisza riteneva vero il contenuto dell'art. 18, non ricordava nulla a proposito del contenuto del punto 19, sapeva (dalle lettere del frate lette in Consiglio regio) della corresponsione del tributo alla Porta ma non a nome di chi lo avesse mandato (ricordava però che "Regia Maiestas erat de illis male contenta"), era palese che Martinuzzi non avesse evitato l'arrivo del *beylerbeyi* nonostante la corresponsione del tributo.

Martinuzzi fu accusato d'aver persuaso il sultano, dopo avergli spedito il tributo, a ordinare agli Ordini transilvani d'impedire la partenza della regina e del figlio dalla Transilvania o di richiamarli in patria qualora fossero già partiti (art. 22); d'aver indotto il sultano a costringere gli Ordini transilvani a reintegrarlo negli uffici di governo dopo ch'era stato deposto dalla regina (art. 23); d'essersi adoperato per accattivarsi la clemenza dei visir e dei pascià turchi (art. 24). Bornemisza ignorava il contenuto dell'art. 22; per quanto riguarda quello dell'art. 23, il teste disse d'averlo appreso dalla lettura in Consiglio regio di lettere originali e copie di lettere che Martinuzzi aveva ricevuto dal Turco; per quanto concerne infine il punto 24, ne era al corrente solo per sentito dire ("dixit, se habere ex relationibus, et fama publica, quae veniebat ex Transylvania").

Una delle accuse più pesanti pronunciate contro Martinuzzi fu quella d'aver pianificato, d'accordo col Turco, l'eliminazione dei soldati regi o quanto meno la loro cacciata dalla Transilvania. Le accuse vertevano, in particolare, sull'offerta avanzata dal frate di cacciare i soldati tedeschi dal paese o quanto meno di consegnarli nelle mani dei turchi (art. 25), dopo aver assicurato al *beylerbeyi* di Rumelia fedeltà perpetua nei confronti del sultano, cui aveva ribadito l'appartenenza della Transilvania al figlio del re Giovanni, il quale s'era recato a Kassa per unirsi in matrimonio con la figlia del re dei romani, e sulla denuncia d'infedeltà e tradimento mossa contro Péter Petrovics (art. 26). Pál Bornemisza lo aveva appreso da viaggiatori provenienti dalla Transilvania oltreché dalle lettere lette nel Consiglio regio.

Per quanto riguarda l'art. 27, in base al quale s'era scusato col *beylerbeyi* per non aver evitato l'occupazione da parte dei tedeschi delle fortezze di Lippa, Solymos e Temesvár²⁸ in quanto al di fuori della sua giurisdizione ma sotto quella di Petrovics, il teste disse d'averlo saputo dalla lettura in Consiglio regio d'alcune lettere, dalle quali erano stati informati dell'arrivo del *beylerbeyi*.

Martinuzzi fu accusato di non aver collaborato col generale Castaldo nella difesa della Transilvania, d'averne anzi ostacolato le opere di fortificazione e d'averne ritardato la mobilitazione dell'esercito (art. 28), d'aver rinviato la convocazione della Dieta e impedito la fortificazione del paese usando oscuri stratagemmi (art. 29), d'aver assicurato a Ferdinando che la difesa della Transilvania era già stata predisposta dalle deliberazioni delle Diete precedenti (art. 30), d'aver indugiato nell'esecuzione delle decisioni regie dopo che il *beylerbeyi* di Rumelia aveva attraversato il Danubio e il Tibisco (art.

²⁷ Košiče, oggi in Slovacchia.

²⁸ Timișoara, oggi in Romania (ted. Temeschwar).

31). Pál Bornemisza rispose affermativamente al quesito posto nell'art. 28, nulla sapeva a proposito degli articoli 29 e 30; dichiarò invece ch'era presente in Consiglio regio quando Martinuzzi annunciò l'arrivo del *beylerbeyi* di Rumelia Mehmed Soqollu e che, ciononostante, il frate rimase inattivo per quarantadue giorni senza prendere alcuna decisione, nonostante che si fosse dichiarato pronto a muovere contro i turchi insieme coi regnicoli all'indomani dell'arrivo della notizia.

Una delle accuse più pesanti rivolte a Martinuzzi fu quella di non aver risposto alle suppliche d'aiuto inoltrategli dagli ufficiali dell'esercito regio, provocando con ciò la caduta di Lippa e di Csanád²⁹ (articoli 32, 33 e 34). Per Pál Bornemisza si trattava di accuse fondate, magari in parte conseguenza di fatti già noti dalle lettere e dalla voce "totius mundi".

Nulla sapeva il teste a proposito del contenuto degli articoli 35 e 36, d'aver cioè mandato dei propri corrieri nelle Parti meridionali del regno perché ammonissero sia gli ungheresi che i serbi, i quali erano insorti su ordine di András Báthori, a obbedire esclusivamente ai suoi ordini, e che anzi supplicassero il re a concedergli pure il governo di quelle regioni perché soltanto lui avrebbe potuto liberarle dai turchi.

Quasi tutti i testimoni si espressero in maniera sufficientemente concorde riguardo alla defezione dei rasciani, cioè che Martinuzzi aveva causato la defezione dei locali, atterriti alla vista dell'esercito del *beylerbeyi*, e il loro passaggio dalla parte dei turchi (art. 37); che aveva con ciò provocato la defezione anche dei loro conterranei ch'erano rimasti fedeli al re Ferdinando (art. 38); che aveva indotto il *beylerbeyi* di Rumelia ad assediare Temesvár, una volta presa Lippa, perché, dopo la defezione dei serbi, avrebbe potuto contare sull'appoggio della popolazione locale (art. 39). Pál Bornemisza aveva sentito dire e confermare tutto ciò da molte persone in Transilvania, di cui però non ricordava i nomi.

Martinuzzi fu accusato d'aver ordinato al castellano di Csanád, Péter Nagy, d'arrendersi ai turchi (art. 40): il teste aveva sentito parlare anche di questa accusa in Transilvania da parte di molte persone.

Parecchi testimoni furono praticamente concordi nel liberare Martinuzzi dall'accusa d'aver causato la perdita di Becse e Becskerek³⁰ (art. 41): il teste era però soltanto al corrente dell'occupazione delle due fortezze.

Nulla sapeva inoltre del divieto di Martinuzzi formulato ai suoi uomini di aggregarsi all'esercito regio (art. 42).

Molto grave si presentava per il frate l'accusa di non aver soccorso con gli aiuti promessi la città di Csanád (art. 43); d'aver ordinato al capitano di Csanád Péter Nagy, il quale avrebbe successivamente confermato d'aver agito su ordine del frate (art. 45), d'evacuare la città quando il *beylerbeyi* di Rumelia era ancora a quattro miglia dalla stessa (art. 44): anche di tutto ciò, Bornemisza ne era stato messo al corrente in Transilvania da alcuni nobili, oltreché a corte; non era però al corrente del contenuto dell'art. 43.

Praticamente tutti i testimoni (chi per sentito dire, chi perché il fatto era sulla bocca di tutti, chi per averlo saputo direttamente dai protagonisti della vicenda) dichiararono che, dopo l'espugnazione di Becse e Becskerek, Martinuzzi aveva favorito il ritorno nelle proprie case dei transilvani che avevano combattuto al servizio di Báthori (art. 46), provocando l'abbandono di Lippa (art. 47) e la sua conseguente occupazione da parte del *beylerbeyi* di Rumelia (art. 48). Pál Bornemisza lo aveva saputo da András Báthori oltreché da János Pethő, ch'era stato lasciato dal signore di Ecsed con alcuni cavalieri a difendere Lippa a oltranza. Aveva saputo che se Báthori non avesse lasciato Lippa i turchi non l'avrebbero occupata.

Martinuzzi fu incolpato di non aver mobilitato la popolazione transilvana (art. 49): Bornemisza lo aveva sentito prima a corte, poi in Transilvania dallo stesso generale Castaldo.

²⁹ Cenad, oggi in Romania (ted. Tschanad).

³⁰ Rispettivamente Novi Bečej e Zrenjanin, oggi in Serbia.

Torniamo all'accusa rivolta a Martinuzzi d'aver voluto consegnare l'esercito regio ai turchi dopo la riconquista di Lippa (art. 50), sebbene fosse stato pregato di non tradire la Cristianità (art. 51), nonostante gli ammonimenti del segretario di Castaldo Marc'Antonio Ferrari (art. 52), e l'incredulità dello stesso Castaldo di fronte alle rivelazioni del segretario (art. 53), che aveva definito Martinuzzi un uomo dal 'cuore di pietra' (art. 54). Pál Bornemisza non era stato presente ai fatti ma glieli aveva esposti Castaldo, il quale a sua volta ne era stato informato da una persona intima, di cui però non fece il nome. Quindi, anche in questo caso il teste era al corrente dei fatti per via indiretta.

Martinuzzi fu accusato d'aver fatto mancare il sostentamento ai soldati regi (art. 55), anzi, d'aver sottratto viveri perfino alle città e ai castelli affinché non potessero servirsene i soldati regi per il loro sostentamento (art. 56): di tutto ciò, Bornemisza ne era all'oscuro.

Martinuzzi fu accusato d'aver trattenuto a Várad le truppe del marchese italiano Sforza Pallavicini impedendo loro di raggiungere quelle del generale Castaldo già impegnate sul fronte di guerra (art. 57) e d'aver tardivamente consentito alle sue truppe d'unirsi a quelle di Castaldo per la riconquista di Lippa (art. 58). Il fatto era vero e notorio anche per Pál Bornemisza, il quale aveva sentito dire in Consiglio regio che Pallavicini avrebbe dovuto ricongiungersi con Castaldo a causa dei sospetti che aleggiavano sul comportamento di Martinuzzi.

Molto controverse appaiono le deposizioni concernenti le trattative di resa coi turchi asserragliati nella fortezza di Lippa. In dettaglio, le accuse furono così circostanziate: Martinuzzi fu accusato d'aver mandato un suo servitore a interloquire coi turchi (art. 60), i quali, dopo la caduta della città, s'erano rifugiati nella rocca di Lippa chiedendo la stessa notte dopo la capitolazione della città un colloquio per trattare la resa (art. 59) e che, dopo l'incontro col servitore del frate, s'erano rifiutati d'evacuare il castello se non in piena libertà e con la facoltà di conservare tutte le loro robe (art. 61); d'aver non solo consigliato ma anche preteso la liberazione dei soldati turchi (art. 62); d'aver inviato uno dei suoi uomini a promettere ai turchi la loro liberazione (art. 63). Pál Bornemisza aveva saputo da missive di Martinuzzi lette in Consilio regio che il frate aveva sollecitato il re a persuadere il generale Castaldo e András Báthori a procedere alla liberazione della guarnigione ottomana anche se il re aveva impartito l'ordine opposto; nulla sapeva invece dell'invio d'un servitore del frate a interloquire coi turchi.

Bornemisza si dichiarò al corrente del fatto (era pubblica fama) che Martinuzzi s'era opposto all'assedio di Lippa dopo il rifiuto del generale Castaldo di liberare il *bey* Ulimano (art. 64).

Secondo quasi tutti i testimoni Martinuzzi aveva rifornito di viveri il *bey* Ulimano e i turchi asserragliati nel castello di Lippa, i quali non avrebbero potuto resistere a lungo per la scarsità delle loro riserve alimentari (articoli 65–66). Bornemisza non lo sapeva precisamente ma confermò ch'era notorio che il frate avesse rifornito i turchi di agnelli, capponi, pane e limoni e aggiunse che in Transilvania si diceva: "Ulimano ha mangiato un agnello di Martinuzzi"³¹.

Il teste ignorava che Martinuzzi avesse incaricato uno dei suoi uomini d'incoraggiare gli assediati sollecitandoli a perseverare in attesa della liberazione (art. 68), né sapeva nulla degli incontri segreti del frate con Ulimano sotto le mura di Lippa (art. 69).

Martinuzzi fu accusato d'aver permesso ai regnicoli, a insaputa del generale Castaldo, di far ritorno alle loro case prima che il paese fosse completamente liberato dai turchi (art. 67): Bornemisza lo aveva appreso dalle lettere dei commissari lette in Consiglio regio.

Era anche corsa voce che Martinuzzi avesse accolto il *bey* Ulimano nella propria tenda dopo la liberazione di Lippa omaggiandolo con ricchi doni dopo aver a lungo colloquiato con lui (art. 71); tuttavia, anche a proposito di questo elemento dell'accusa il teste non ne sapeva nulla.

Risposte altrettanto vaghe e confuse furono pronunciate da molti testimoni a proposito del carro pieno di fucili (art. 72) che Martinuzzi avrebbe cioè donato ai turchi perché potessero difendersi con maggior sicurezza da eventuali aggressioni (come difatti sarebbe avvenuto) nel corso del rientro tra le loro linee dopo la fine dell'assedio di Lippa: Bornemisza ignorava anche questo fatto.

31 "Olimambegus agnum Fratris Georgii comedit".

In effetti – siamo tornati allo scambio di corrieri tra Martinuzzi e i turchi – c’era stato un continuo viavai di corrieri e messaggi tra il frate e la Porta (articoli 73, 74, 79). Pál Bornemisza, il quale del resto ignorava che ci fosse stato detto scambio di lettere e corrieri col *beylerbeyi* e col sultano, rivelò invece a questo proposito che i regnicoli avevano riferito d’un accordo concluso tra il frate e Ulimano in base al quale il comandante di Lippa promise che, in caso di sua liberazione, si sarebbe adoperato presso il sultano perché il frate diventasse unico padrone della Transilvania, una volta cacciati i soldati regi dal regno³².

Quasi tutti i testimoni riferirono che i fanti di Castaldo erano stati infine ospitati a svernare in diversi villaggi transilvani (articoli 76–77), anche se Martinuzzi era stato all’inizio fortemente contrario a questa soluzione (art. 75): il teste ne era venuto a conoscenza in Consiglio regio e dalle informazioni del generale Castaldo.

Che Martinuzzi avesse destituito il castellano di Déva³³ senza il consenso del re e all’insaputa del generale Castaldo (art. 78) erano circolate soltanto voci e notizie di seconda mano, che Bornemisza apprese invece dal generale Castaldo.

Molti tra i testimoni ungheresi fecero cenno alla convocazione della Dieta di Vásárhely (oggi Marosvásárhely³⁴) del 21 dicembre 1551 (art. 80): a questo proposito, il nostro teste ammise che il re aveva accolto con irritazione la notizia della convocazione della Dieta.

La maggioranza delle persone interrogate non fornì testimonianze dirette sulla prevista espulsione dell’esercito regio dalla Transilvania (art. 81), e anche Bornemisza non ne sapeva nulla.

La maggioranza dei testimoni non seppe neppure rispondere se Martinuzzi avesse in effetti fomentato, tramite i turchi, la mobilitazione dei moldavi e dei valacchi contro l’esercito regio (art. 82): anche di questo capo d’accusa, Bornemisza ne era all’oscuro.

Era opinione comune che Martinuzzi avesse tradito la Cristianità (art. 83); pertanto fu d’obbligo eliminarlo fisicamente onde evitare guai peggiori. Bornemisza confessò ch’era noto a tutti, anche alle donne e ai bambini, che il frate fosse un nemico del re e della Cristianità, o meglio un amico dei turchi; dopo la sua morte, il vescovo di Veszprém verificò, nel corso d’un suo viaggio in Transilvania durato quattro mesi, di non essere in grado di trovare due persone che parlassero bene di lui³⁵.

L’eliminazione fisica di Martinuzzi fu quindi per la maggior parte dei testimoni un atto dovuto: si voleva e doveva evitare altro spargimento di sangue cristiano e l’insurrezione dei transilvani a lui fedeli (articoli 84–85): per Pál Bornemisza la sua eliminazione fisica fu invero l’ultimo rimedio, inevitabile se urgeva evitare la deflagrazione d’un gran tumulto.

Infine i rapporti di Martinuzzi con Castaldo: non c’era mai stato odio o rivalità o inimicizia tra i due, ammise il nostro teste a conclusione della sua deposizione; a ogni modo, Pál Bornemisza conosceva poco il generale napoletano, tuttavia non dubitava che fosse un uomo religioso.

In conclusione, a parte le informazioni contenute nell’integrazione alla deposizione, Pál Bornemisza fu molto parco nelle risposte agli interrogatori e soprattutto si limitò a riferire notizie di seconda o addirittura terza mano, che egli aveva appreso o in Consiglio regio o dal generale Castaldo o da persone che aveva incontrato in Transilvania, ma di cui – come peraltro succedeva con le altre deposizioni – non ricordava i nomi; in molte circostanze rispose anche di non essere a conoscenza dei fatti esposti in diversi capi d’accusa. Più mordace nei confronti di Martinuzzi si è invece dimostrato nella lettera allegata alla deposizione, dove invero ne traccia un profilo tutt’altro che lusinghiero.

32 “Regnicolae etiam referebant, quod cum Olimambegus fuisset inclusus in arce Lippensi, conclusum fuit inter ipsum, et Fratrem Georgium, ut si emitteretur, procuraturus, et effecturus esset apud Principem Turcarum, ut ipse Frater solus, exclusis Germanis e regno, dominio Transylvaniae potiretur”.

33 Deva, oggi in Romania (ted. Diemrich).

34 Tîrgu Mureş, oggi in Romania (ted. Neumarkt am Muresch).

35 “In istis meis peregrinationibus non inveni duos, qui bene de ipso loquerentur, aut ipsum excusarent, quamvis alias munificus fuisset, et mults promovisset, et aleret”.

Appendice documentaria

Testimonianza di Pál Bornemisza, rilasciata a Graz il 18 marzo 1553,

Qui: Országos Széchényi Könyvtár, Kézirattár, Fol. Lat. 3171, ff. 114v (232) – 122v (248).

Actum die 18. 1553. in Gratz, de Mense Martio.

Reverendissimus Dominus Paulus Bornemissa³⁶ Episcopus Veszprimiensis, Consiliarius Regiae Maiestatis, sed a iuramento quoad hunc actum absolutus, dixit se citatum ad testimonium dicendum venisse, et Regem Romanorum ad ipsum Testimonium dicturum, nihil aliud dixisse, quam haec verba: Dicatis secundum conscientiam Vestram; annorum supra 50, Quinque Ecclesiis natus, interrogatus, a quanto tempore circiter cognoverit Fratrem Georgium, et quae fuerit causa, respondit: se anno 1538. missum Legatum Regiae Maiestatis Romanorum ad Ioannem Regem, ibique primum Fratrem Georgium vidisse, et cum eo tractavisse negotia Regiae Maiestatis Thordae in Transylvania, se nunquam privatum negotium cum Fratre Georgio habuisse, neque ab eo iniuria aliqua fuisse affectum.

Super 1° articulo dixit, quod cum ipse Frater Georgius sua se industria in Gratiam Regis Ioannis insinuavisset, et ille Rex ei omnem plenam auctoritatem tamquam Thesaurario suo dedisset, subditos, et Vasallos ad Fiscum, et Tabulam Regiam tantum spectantes variis exactionibus, gravaminibus, et extorsionibus contra regni libertatem oppressit, et quod eodem tempore practicas continuas habebat cum Turcis, quos ingentibus muneribus intertenebat, et ex extorsionibus ad hunc finem redactis. Sciebat enim hac ratione Regem Ioannem contra Regem Romanorum in Regno Hungariae sustentari facile posse; dixit etiam Testis se audivisse ab intimis Regis Ioannis, scilicet Francisco Backi³⁷, Secretario, et Michaële Somlai³⁸, Nobili, et aliis nonnullis Regem Ioannem admiratum saepe fuisse, quod Vir Religiosus immemor fui ordinis adeo contra conscientiam ageret in multis rebus, quod alius desperatus non faceret, addens etiam ipse Testis, quod inter munera, quae ad Turcas mittebat, erant Cassides, Loricae, Chirotecae ferreae³⁹, et alia eiusmodi, et haec se intellexisse a Mercatoribus ipsis apud loca Gabellarum – quibus ipse testis annis postea aliquot praefuit – qui eiusmodi dona dixerunt se Fratri Georgio vendidisse, ad effectum mittendi ad Turcas, et dictus Testis addidit Fratrem Georgium habuisse societates varias, et magnas, cum Mercatoribus, qui merces ad Turcas deferebant, et referebant.

Super 2° articulo dixit, cum Regia Maiestas obsideret Budam anno 1541. et ego in castris versarer, Aulicus Regiae Maiestatis, et Praepositus Budensis, audivi ex ore aliquorum exeuntium e Buda, qui referebant Budenses fere omnes inclinare ad deditioem, ac etiam ipsam Reginam rogavisse saepius Fratrem Georgium summe auctoritatis inter omnes, ut eam cum filio exire permetteret, vel etiam cum una Camiscia tantum, imprecataque fuisse, et maledixisse Fratri, quod eam invitam intus retineret, sed dictum Fratrem Georgium et Pesthenses, qui Budam confluerant, et Fratri Georgio magis, quam Budensibus adhaerebant, resistere deditioem, quia expectabant exercitum Turcarum, et auxilia, quae ipse Frater Georgius crebris Nunciis accersiverat, subdens Testis Fratrem Georgium tradidisse Budam Turcis Mense Augusto 1541. quia iste Frater erat Supremae Auctoritatis, et omnia ad ipsius nutum fiebant, et Regina erat sine omni auctoritate. Idem Testis dixit se anno sequenti sermonem habuisse Váradini cum Fratre Georgio, et inter alia ipsum Fratrem dixisse, quod poenitebat eum dicentem: Ego hactenus in actionibus meis non erravi, nisi in hac deditioem Budensi ad manus Turcae; sed non omnino ego solus fui in causa. Quod autem Transylvaniam sub annuo tributo Turcae persolvendo Regina coacta fuerit accipere, ut in articulo dixit se nescire.

Super 3° articulo dixit (Super 4° articulo dixit) contenta in articulis esse vera; causam dicti afferens: Cum ego testis essem missus a Regia Maiestate ad Reginam Isabellam, super quibusdam negotiis, ipsa Regina coram sui ipsius Secretario, et Oratore Regio Poloniae Ioanne Lesezki⁴⁰ apprehensa mea manu dextera, ambabus suis manibus, conquerens dixit: quod Frater Georgius ad suum nutum omnia regeret, et sibi ipsi nullam auctoritatem permetteret, quod occupavisset Civitates cum proventibus, et sibi Fratri fidelitatem iurare praecepisset, neque etiam sumptus sibi necessarios ad honeste vivendum subministraret, et quod sub praetextu ipsius, et filii sui omnia usurparet, et sibi Reginae nihil daret, nisi quod ipsi Fratri libuisset dicens ipse testis, quod ibi intelligebat subditos a Fratre variis, et gravibus oneribus opprimi, et Colosvarii⁴¹, quod

36 Pál Bornemisza. Qui si è preferita la grafia con una sola 's'.

37 Ferenc Bácsi.

38 Mihály Somlyay.

39 Guanti di ferro.

40 Jan Lesetzky.

41 Kolozsvár. Altrove anche Clausenburg o Coloswar o Kolos.

oppidum neque vectigalia, nec publicos redditus habet, circiter ad 15.000 florinorum Hungaricalium uno anno a Fratre fuisse extorta, cum Civitas illa pauperes alioquin Cives habeat, idque publicum fuisse, et sic Fratrem etiam cum aliis omnibus Civitatibus Coronae Regiae ad Fiscum pertinentibus egisse.

Super 5° articulo dixit: Cum esset conclusum in aliquot Dietis Transylvanicis, quod Frater Georgius deponeretur ab officio Thesaurarius, et quod nullos expediret Oratores publicos nomine suo ad Principem Turcarum, sed nomine Reginae, et filii, sub quorum nomine et sigillo litterae etiam omnes emanari deberent, et quod redderet rationem totius, administrationis Reginae, et Petrovics, ut possent ista exequi, vocavisse in auxilium Bassam Budensem contra Fratrem Georgium, et cum hoc intelligeret Frater, ne ista administratione privaretur, cogitavit se armis tueri in illa auctoritate, et sui intimi mihi testi retulerunt Fratrem ita dixisse, hanc pecuniam, quam cumulaveram pro filio Regis Ioannis, convertam in meam defensionem contra illum, et suos, quod melius est, quam ut ipsi ea pecunia utantur contra me. Et in ea causa expendit circiter 100/m⁴² florinorum Hungaricalium, dum repulit Bassam Budensem, ut in articulo.

Super 6° articulo dixit: sine dubio ita est, et fuit publicum.

Super 7° articulo dixit, contenta in articulo ad unguem esse vera, seque ita a pluribus audivisse, et praesertim a Domino Andrea de Báthori, et condam Episcopo Váccienti, idque esse publicum.

Super 8° articulo dixit (Super 9° articulo dixit / Super 10° articulo dixit / Super 11° articulo dixit / Super 12° articulo dixit) contenta in articulis esse vera, idque se scire, cum fuerit in consilio Regis ab anno 1551. Mense Martio usque ad Decembrem eiusdem anni, et viderit ista tractari, ut in articulis ponitur, et audiverit Regem supputantem, quod ultra suos, Fratris scilicet proventus, petebat etiam a Maiestate Sua stipendia, et Salaria circiter 96 Ducatorum singulis annis, quae Maiestas Sua ei omnia concessit, dicendo: Omnia ei concedamus, dummodo bonus sit, et eum in officio contineamus.

Super 13° articulo dixit (Super 14° articulo dixit) contenta in eis vera esse, quia audivit in consilio Suae Maiestatis litteras se praesente legi ab ipso Fratre Georgio missas, quibus narrabat se cum Turcis, et Chiausiis ita practicavisse, quae cum Rex intelligeret, aegre ferebat.

Super 15° articulo dixit (Super 16° articulo dixit) de contentis in articulis se scire, quod cum litterae Fratris Georgii legerentur in consilio Regiae Maiestatis, quibus narrabat suos tractatus, et responsiones, quas dabat Turcis, Sua Maiestas erat valde male contenta, dicebatque Regia Maiestas se desiderare, quod Frater Georgius non per fictiones, sed libere, et aperte rem uti gesta erat, de educatione Reginae, et filii sui, Turcarum Principi signaret, et illas practicas omnino excluderet, et omitteret. An autem id Rex Fratri Georgio mandaverit, sibi non esse notum.

Super 17° articulo dixit se nescire.

Super 18° articulo dixit, contenta in articulo vera esse, prout ponuntur, quia interfuit ipse in consilio, quando de hoc fuit tractatum, et conclusum. Interrogatus, an istud mandatum ad manus Fratris Georgii pervenerit, dixit se nescire.

Super 19° articulo dixit se non recordari.

Super 20° articulo dixit: ex litteris Fratris Georgii in consilio lectis scio tributum Principi Turcarum fuisse ab ipso Fratre Georgio missum, sed cuius nomine nescio; recordor tamen, quod Regia Maiestas erat de illis male contenta.

Super 21° articulo dixit, hoc palam esse.

Super 22° articulo dixit, se non recordari.

Super 23° articulo dixit, ita est, nam audivi in consilio, legi litteras Fratris, et originalia et exempla saepe litterarum, quas habebat a Turca, et specialiter in materia articulata.

Super 24° articulo dixit, se habere ex relationibus, et fama publica, quae veniebat ex Transylvania, ut in articulo ponitur.

Super 25° articulo dixit: ita audivi exiis, qui veniebant ex Transylvania, quorum tamen nomina non recordor.

Super 26° articulo dixit: audivi, legi litteras Fratris Georgii in consilio Regis in hanc sententiam; ut in articulo, quibus Regiae Maiestati signabat, quales excusationes fecisset apud Turcam pro se, Regina, et filio suo; subdens ipse Testis, et hoc est, quod nos admirabamur, qualiter ipsemet ingenium, et artes suas in scriptis suis manifestaverit.

Super 27° articulo dixit: Hoc idem audivi ex dictis litteris.

Super 28° articulo dixit, Regem ita, ut articulatum est, fieret mandavisse Vice-Cancellario in sua Testis praesentia.

Super 29° articulo dixit se nescire.

Super 30° articulo dixit se non recordari.

Super 31° articulo dixit: Scio, quod Frater Georgius ad Regem litteras dedit, quae me praesente in consilio lectae fuerunt, quibus admonebat de adventu Turcarum, et Beglerbegi, promittebatque Regiae Maiestati se postridie datae Inuklla sapeva invecitterarum adversus Turcas moturum, et secum levaturum, et ducturum Regnicolas; tamen infra quadraginta duos dies, vel circiter, sicuti nos supputavimus, non movebat se cum Regnicolis sicuti promiserat, causando alia, atque alia impedimenta, quae nos suspicabamur esse ficta, et ipsum Fratrem data opera morari.

Super 32° articulo dixit (Super 33° articulo dixit / Super 34° articulo dixit) esse verum, referens se ad proxime dicta, addens, hoc est publicum ex litteris, et voce totius mundi.

Super 35° articulo dixit: De hoc nescio.

Super 36° articulo dixit se nescire.

Super 37° articulo dixit: Ita audivi a multis dici, de quibus non recordor.

Super 38° articulo: Audivi ista dici passim.

Super 39° articulo dixit: Ita audivi, cum fierent, a Nobilibus Regni, et postea sequenti anno, cum essem in Transylvania, mihi a multis confirmatum est.

Super 40° articulo dixit: Ita audivi, ut in proxime praeterito articulo dixi.

Super 41° articulo dixit: Scio, quod obsedit, scio quod occupavit, sed an litteris Fratris confirmatus? nescio.

Super 42° articulo dixit se nescire.

Super 43° articulo dixit se nescire.

Super 44° articulo dixit: De hoc est publica fama in Regno, et ita audivi in aula, et postea in Transylvania.

Super 45° articulo dixit: se audivisse hic in Aula, et passim in Transylvania a Nobilibus.

Super 46° articulo dixit (Super 47° articulo dixit / Super 48° articulo dixit) Ita audivi, ut in articulis ponitur, et ab ipso Domino Báthori, et a Domino Ioanne Petheo, qui erat Praefectus in Lippa, per Dominum Báthori, et hoc publicum est per totum regnum, scilicet per protelationem Fratris Georgii dissolutum fuisse exercitum Báthori.

Super 49° articulo dixit, Ut in articulo ponitur, audivi, et hic in aula, et postea in Transylvania a Domino Castaldo.

Super 50° articulo dixit (Super 51° articulo dixit / Super 52° articulo dixit / Super 53° articulo dixit / Super 54° articulo dixit) Ego non interfui, sed articulata, ut ponuntur, ita mihi narravit Dominus Castaldus, non nominando tamen personam, sed intimum tamen fuisse dixit.

Super 55° articulo dixit: Nescio.

Super 56° articulo dixit: De hoc nescio, neque audivi.

Super 57° articulo dixit, esse, quia interfuit consilio, cum Marchioni Pallavicino commissis data fuit, ut se coniungeret cum Castaldo, et Báthori, propter suspiciones, quae de Fratre Georgio continuo afferebantur.

Super 58° articulo dixit (Super 59° articulo dixit) ista, quae in articulis ponuntur, esse facta partim in consilio, partim nuper in Transylvania cum essem, audivi, et hoc erat publicum.

Super 60° articulo dixit (Super 61° articulo dixit) se nescire.

Super 62° articulo dixit: Ego litteras legi in consilio a Fratre Georgio missas audivi, qui admonebat Regem, quo in statu res apud Lippam essent, quodque totis viribus conaretur persuadere Castaldo, et Báthori, ut Olimambegum et Turcas in arce inclusos dimitterent, idemque se consulere Suae Maiestati, ut mandaret Domino Generali, et Commissariis Suae Maiestatis, ut illos dimitterent, quia hoc putaret esse commodum Regis, de quo commodo Maiestatem Suam coram esset informaturus. Scio etiam, quod Regia Maiestas mandavit contrarium, ne dimitterentur.

Super 63° articulo dixit, de hoc nescio, sed audivi in Transylvania.

Super 64° articulo dixit (Super 65° articulo dixit) de hoc est publica fama.

Super 66° articulo dixit se nihil scire, nisi quod Olimambego – ut publico etiam Adagio fertur in Transylvania: Olimambegum agnum Fratris Georgii comedit – agnos, capones, panes, citrios, et huiusmodi in arcem misit. De penuria autem per ipsum in exercitum inducta se nescire.

Super 67° articulo dixit, ut in articulo ponitur, audivi haec in Aula ex litteris Castaldi, et commissariorum Regis.

Super 68° articulo dixit se nihil scire.

Super 69° articulo dixit: De hoc nescio.

Super 70° articulo dixit, se audivisse tunc litteras legi in consilio, quas Generalis, et Commissarii ad Regem scripserunt, videlicet se propter intemperiem aeris et penuriam victualium, praeterea propter superiores vires Fratris Georgii instantiis pro liberatione Turcarum, cui non poterant resistere, ulterius durare nequaquam posse.

Super 71° articulo dixit: Ego nescio.

Super 72° articulo dixit, se aliter nescire.

Super 73° articulo dixit se nescire.

Super 74° articulo dixit: Audivi ex relatione multorum Nobilium regnicolarum, quod Chiausii et nuncii a Turcarum Principe ad Fratrem Georgium commeabant, qui Regnicolae etiam referebant, quod cum Olimambegus fuisset inclusus in arce Lippensi, conclusum fuit inter ipsum, et Fratrem Georgium, ut si emitteretur, procuraturus, et effecturus esset apud Principem Turcarum, ut ipse Frater solus, exclusis Germanis e regno, dominio Transylvaniae potiretur.

Super 75° articulo dixit: Fui in consilio Regis, cum legerentur Castaldi litterae, quibus conquerebatur de Fratre Georgio, referens Fratrem Georgium talem sermonem ad Regnicolas habuisse, ut in articulo continetur.

Super 76° articulo dixit (Super 77° articulo dixit) memini, quod Castaldus scripsit ad Regem, deliberationem Fratris Georgii, quam praescribebat in hibernandis militibus in Transylvania, quam sibi non placere Castaldus signabat, ego tamen non recordor, qualis illa fuerit.

Super 78° articulo dixit, se ita audivisse a Domino Generali, sed aliter nescire.

Super 79° articulo dixit se nescire.

Super 80° articulo dixit: Ego interfui in consilio, cum legerentur Fratris Georgii litterae, quibus signabat Suae Maiestati se indixisse Dietam Regnicolarum, et vidi, quod Rex cum indignatione audivit, quod se inconsulto hoc ausus esset.

Super 81° articulo dixit (Super 82° articulo dixit) se nescire.

Super 83° articulo dixit: Certe hoc fuit publicum et notum etiam Mulieribus et pueris, quod ipse esset hostis et Regis, et Christianitatis et regni, atque amicus Turcarum, cum Ulimanum iam manu a Nostris comprehensum procuraverit emitti et liberari, et ego audivi litteras ad Regem a Fratre Georgio datas legi, in quibus ita dicebat: Iam emissus est Ulimanbegus mea opera, et persuasione, sicuti antea scripsi Maiestati Vestrae, propterea, quod quidam ausi fuerint ipsum aggredi, ut eum interficerent, aut caperent, supplico Maiestati Vestrae, ut tales puniantur, et auctoritas mea conservetur. Interrogatus, quomodo sciat talem famam fuisse in Transylvania, et Fratrem haberi pro proditore, ut in articulo, respondit: post interfectum Fratrem fui in regno per quatuor Menses Commissarius Regiae Maiestatis, et visitavi, et circuivi quasi totam provinciam, et audivi ab omnibus ita uno ore dici, etiam suorummet Servitorum, id est Fratris. Interrogatus, an etiam ibi in Transylvania dictus Frater haberetur, et teneretur pro fideli, et Regi, Christianae fidei? respondit: In istis meis peregrinationibus non inveni duos, qui bene de ipso loquerentur, aut ipsum excusarent, quamvis alias munificus fuisset, et mults promovisset, et aleret.

Super 84° articulo dixit (Super 85° articulo dixit) quod res eo devenerat, ut remedio ultimo opus esset, et etiam, si Frater captus fuisset, totum regnum in tumultum futurum fuisset, Fratrem quoque, etsi multi Archi Episcopatus ei oblatis fuissent, sponte sua nunquam venturum fuisse, atque idcirco haec sufficientia remedia non fuisse, ut quies, et tranquillitas illius Regni conservaretur. Interrogatus, an haberet notitia, alicuius odii, aut aemulationis, vel similitatis inter Fratrem et Castaldum, respondit, se nihil intellexisse.

Super 86° articulo dixit: non multa se de hoc posse dicere, quod parvo tempore neque multum familiariter versatus fuisset cum eo, scire tamen eum esse virum Religiosum ex hoc, quod viderit eum personis Religiosis, et Locis plurimum favere.

Super ultimo articulo respondit: Ad hoc dico, ut dixi particulariter in singulis articulis.

Integrazione della deposizione di Pál Bornemisza rilasciata al notaio Lorenzo Maggio

Anno Domini 1538 ex Linchio per Maiestatem Regiam pace per Londensem⁴³ conclusa inter ambos etc. missus eram ad Regem Ioannem et Fratrem Georgium in Transylvaniam, ab illo tempore mores illius, et consuetudinem semper in malo, quia hominem Religiosum minime decuissent, tunc litteras non didicerat. Hic dicatur de vexatione Cumanorum et Philisteorum, et turpi quaestura sua.

Item anno 1540. mortuo Rege Ioanne missus fui a Maiestate Regia ex Vienna ad Fratrem Georgium, quem in Lippa inveni cum cadavere Regis Ioannis, quem adhortabar nomine Regiae Maiestatis, ut suo promisso satisfaceret.

Post mensem iterum sum ad eum missus Budam, cum quo sepulto cadavere Regis Ioannis in eandem sententiam iterum multa locutus sum, qui respondit expectare Regis Poloniae Oratorem.

Item 1541. die 21^a Augusti, vel circiter Frater Georgius dedit Budam ad manus Imperatoris Turcarum contra fidem suam in perniciem universae Reipublicae Christianae.

43 Si tratta dell'arcivescovo di Lund Johann von Wese.

Dicatur, quanta Tyrannide Gio [Georgius?] Christianos mactaverit in gratiam Turcarum, quas calamitates mei viderunt, et totum exercitum Regium cum munitionibus delevit funditus, sua tantum opera et industria.

Data Buda in manus Turcarum, miserabiliter profugus, bobus vectus, cum deessent equi cum vidua Regina Isabella, et filio Regis Ioannis venit Varadinum; dicatur hic, quomodo Capitulum Frater oppressit, et totum populum partium illarum Regni.

Item anno 1542. Marchio Brandeburgensis Elector cum Gentibus Romani Imperii Pestham Civitatem obsedit aliquot millibus Hungarorum equitum auctus etc. Sub hac obsidione Frater Georgius Regina vidua et Status Regni Transylvaniae miserunt solennes nuncios Viennam ad regiam Maiestatem de cessione Regni, et submissione in gratiam Regiae Maiestatis.

Hic Frater Georgius resignavit Officium Thesaurariatus, Rex cum Oratoribus conclusit, et eos dimisit.

Misit me mense Decembri ad fratrem Georgium Varadinum. Hic dicatur, quomodo doluerit privationem Officii sui Thesaurariatus, et quomodo dixerit se erravisse in restituenda Buda ad manus Turcarum expresse proprio ore mane.

Dicatur, quomodo iterum fui missus a Maiestate Regia Varadinum ad eum anno Domini 1543. et restitui eum nomine Regiae Maiestatis in prius officium Thesaurariatus, et ultra hoc in Conventu Variensi Nobilium aliquot Comitatum pronunciaui eum Locumtenentem Regis, et dedi ordinem, quo cum Domino Andrea Báthori in Regni Transylvaniae administratione sub nomine Regiae Maiestatis se teneret, qui collegam non recepit, imo misit ad Regem hunc nuncium, qui modo adest, Franciscum Pesti⁴⁴ Nerenbergam⁴⁵, et per summam ambitionem pro se impetravit supremum Iudicatum in illis Regni partibus.

Eodem tempore mense Februario misit me ex Varadino ad Reginam viduam cum difficultate in Transylvaniam, quam in arce Gyula Episcopatus Transylvaniae reperi.

Hic dicatur, quomodo ipsa questa fuit de ipso Fratre Georgio, quod non misit eam exire a regno, uti cum Regia Maiestate proxime, et per suos Oratores concluderat, ostendendo stare ordine currus suos oneratos ad exeundum, et qua miseria intertentioni Reginae, filiique sui provideret, totius Regni proventus pro se occupatis, et Civitates, arces, et munitiones quasque sibi iurare fecisse sub nomine Reginae et filii sui, et ipsa interim fame et siti cum filio laboraret.

Scio pro brevi spatio temporis tandem ipsum Fratrem Georgium totam Transylvaniam in suam potestatem redegit titulo Locumtenentiae, Thesaurariatus, et Iudicatus Supremi usum fuisse sub nomine Regiae Maiestatis, et tamen sub nomine filii Regis Ioannis, et Reginae proventus Regni intra et extra Transylvaniam pro se percepisse.

Item scio totam Transylvaniam in omnibus suis partibus variis ex actionibus et intolerabilibus tributis capitum atque ostiorum, quam diu vixit, adeo oppressisse, expilavisse, et desolavisse, ut nemo verbis satis explicare possit varios et varios expilationis, et exactionis colores, et praetextus, fingendo pro suo in malo semper ingenio.

Item scimus condam Fratrem Georgium contra Reginam et filium eius bellum movisse propterea, quod ipsa ex persuasione Consiliariorum suorum, et Petri Petrovich eum ab officio Thesaurariatus deponere voluit, et de tota administratione sua rationem, et computum accipere ita, ut amplius nullae litterae autenticae sub sigillo illius Fratris Georgii, sed filii fui emanentur, nec ipse in posterum nomine publico ad Turcam mittat pro aliquo negotio.

Audivi a secretioribus Servitoribus ipsius Fratris Georgii ad hunc motum conscribendorum militum 100.000 florinorum paratarum pecuniarum exposuisse.

Anno Domini 1551. quod ille in obsidione Lippae, et Solymos egerit, quomodo Ulimanum liberaverit, non vidi, quia non interfui. Fui enim sub eo tempore Viennae semper, audivi facta sua multa, praesertim ex relationibus fide dignorum hominum; praesertim vero audivi in consilio secreto Regiae Maiestatis, suas litteras legi coram ipsa Regia Maiestate, quae quid continuerunt, ipsamet Regia Maiestas, quae eas litteras in specie habet, dicere poterit. Mihi licere non puto, quae in Consilio Suae Maiestatis acta sunt, salvo iuramento meo propalare.

Anno Domini 1552. fui missus per Maiestatem Regiam mortuo Fratre Georgio in Transylvaniam, in negotiis regni illius, et Regiae Maiestatis, et egi negotia mihi credita cum collega Domino G. Vernero⁴⁶, mensibus

44 Ferenc Pesty.

45 Norimberga.

46 Dovrebbe trattarsi di György Werner, membro della *Kamara*.

circiter 4, audivi multa ex factis ipsius Fratris Georgii, praesertim a comuni populo et Clero, praesertim a suis intimis Familiaribus et Servitoribus, Officialibus, Secretariis, et hic dicantur ea omnia ordine.

Item, vidi locum ubi exspiravit, vidi per eum semidestructam Ecclesiam, quae Monasterium erat Fratrum Praedicatorum Sancti Dominici, vel Augustini, redacto per ipsum in fortalitiu loco sacro profanato.

Audivi isthic querelas populi de oppressionibus, quas passi sunt circiter 6 annis in labore duro aedificationis illius, cum morte multorum hominum utriusque sexus, et plurimorum redactorum in perpetuam mendicitatem.

Item vidi Arcem Wyvar novam, alio nomine per eum aedificatam a fundamentis in Territorio Episcopatus Varadiensis in Transylvania, tamen destructa arce priore Bálványos nondum perfecto vel absoluto labore.

Audivi hic quoque, et passim in Comitatus propinquis, villis, oppidis, et Civitate Regia Deés, querelas ad sydera suspirantium, quibus laboribus oppressi sunt miseri populi, quorumcunque Subditi, et Coronae Regni sub annis his, quibus aedificari Arx illa coepta fuit per ipsum Fratrem Georgium.

Deésienses signanter dicebant se devenisse in summam paupertatem, et illam Civitatem Regiam in extremam quasi desolationem inhabitantium, et aedificiorum propriis oculis vidimus.

Item audivimus multa passim in illo Regno a bonis Nobilibus de falsis sententiis in causis Iudicialibus per eum pronunciatis data opera in favorem personarum, et quodcunque incommodum proprium.

Item scio ipsum Fratrem Georgium bonaquae clam possessionaria de Colos Monostor⁴⁷ in Transylvania profanavisse, et Capitaneo Gentium suarum Paulo Bank⁴⁸ dedisse in praeiudicium Ecclesiae, seu Abbatiae eiusdem.

Item scio per me nunquam dixisse verum Suae Maiestati in sua responsione in aliquo negotio.

Item scio ipsum per ambitionem educta Regina Isabella ex Transylvania cum filio suo occupavisse Transylvaniae Episcopatum, et tenuisse usque ad mortem suam Praeposituram in eadem Ecclesia Archidiaconatum, et beneficia pinguiora pro suo libitu pro se sua auctoritate tantum.

Item scio ipsum contra ordinem suum et statum ambivisso Officium profanum Vaivodatus Transylvaniae, et exercuisse illud obtento titulo cum re simul usum fuisse in ignominiam, et ordinis sui apertam derisionem.

Item scio aliquos Siculos⁴⁹ interficere fecisse, iure vel iniuria, nescio.

Audivi in Transylvania, quod exercitum Regiae Maiestatis delere voluit, et in Ulimano fuit inescatus hac spe, quod ab Imperatore Turcarum Dominus perpetuus Transylvaniae constitueretur.

Scio certo eum egisse per litteras apud Regiam Maiestatem, ut illos punire faciat, qui dimissum Ulimanum ex Solymos in itinere aggressi erant contra salvum con-ductum.

Vidi etiam suas litteras, et audivi legi, quod suo Consilio Ulimanus dimissus est, propter Regni commodum. Contrarium audivi in Transylvania, videlicet, quod curavit dimittendum Ulimanum propterea, quod promiserat sibi apud Caesarem Turcarum effecturum, ut ipse relinquatur per Caesarem Turcarum in pacifico Dominio Regni Transylvaniae, quoad vixerit etc.

Sumptum et explanatum ex originali scriptura Pauli Bornemiszsza, Episcopi Veszprimiensis, in praesenti processu ut Testis examinati quam ipse suamet manu scripsisse pro memoria Testimonii sui ferendi dixerat, quod auscultatum, et collationatum concordat.

Hanc tamen scripturam Episcopus ipse non produxit, neque ut in processu insereretur, ipse, vel alius quispiam petiit, Reverendissimus Dominus Nuncius Apostolicus de consensu dicti Episcopi pro maiori, et clariori Informatione ex se hic describi, et inseri voluit, quod tamen valeat in quantum etc. absque praeiudicio etc.

Laurentius Magius⁵⁰ Notarius, etc.

Abbreviazioni

rum. = rumeno

ted. = tedesco

ungh. = ungherese

47 Kolozsmonostor.

48 Pál Bánk.

49 Anche secleri, *székelyek* in ungherese.

50 Lorenzo Maggio era il notaio del nunzio Girolamo Martinengo.